IL FOGLIO
quotidiano

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Shushan Avagyan
Libro senza nome
Utopia Editore, 160 pp., 18 euro

Se avessimo la possibilità di ripristinare tutte le pagine strappate, bruciate e distrutte dai censori, nelle biblioteche non rimarrebbe spazio neanche per un ago". *Libro senza nome* della scrittrice armena Sushan Avagyan (uscito per Utopia nella traduzione dall'armeno orientale di Minas Lourian) è un romanzo sperimentale intimo e sofisticato che indaga l'atto del ricordare la storia dimenticata o peggio, ignorata – "E' possibile ammazzare un'intera civiltà, una cultura, e sostenere che non sia mai esistita?". Mette in scena un incontro immaginario tra Shuskanik Kurghinian e Zabel Yesayan, due scrittrici e femministe armene dell'inizio del Novecento, perseguitate e cancellate. Affida la ricostruzione della loro memoria alla conversazione tra l'io narrante, dattilografa / scrittrice / traduttrice dei versi di Kurghinian e l'amica Lara, studiosa di Yesayan, durante un viaggio negli archivi di Erevan. Kurghinian e Yesayan non si sono mai incontrate ("La loro collisione avrebbe innescato una serie di scosse devastanti. Quell'energia avrebbe generato un mondo nuovo, o addirittura dei mondi nuovi"), ma hanno vissuto vite simili: "Cariche di figli", ricordate con i cognomi dei mariti da cui avevano scelto di vivere lontano, entrambe insubordinate, entrambe talmente radicali per la propria epoca, da risultarne estranee. Entrambe spinte ai margini. Kurghinian era una poeta rivoluzionaria, prima perseguitata dalla censura zarista, poi strumentalizzata dai sovietici, e infine ripudiata e derisa per le sue posizioni femministe. Yesayan scriveva delle atrocità della guerra e dei diritti delle donne, è stata deportata e se ne sono perse le tracce in Asia centrale durante le Grandi Purghe. La scoperta del materiale d'archivio si sovrappone alle riflessioni sulla traduzione e sul genocidio del popolo armeno, i versi – quelli di Yesayan per la figlia Sophie e quelli di Kurghirian che danno il titolo ai capitoli – affiorano in un pastiche vertiginoso di voci, epoche, stralci di cartoline, conversazioni e lettere, folklore, una galleria eruditissima di personaggi storici e letterari in cui è un'avventura districarsi. Lo ammette anche Avegayan: "Se questa fosse la prefazione del libro, scriverei le prime righe in modo diverso. Forse così: Caro lettore, prima di continuare, raccomando la massima attenzione. Molti si sono irrimediabilmente persi tra le pagine di questo libretto velenoso. Oppure: Amica, dammi la mano. Con te, il mare in tempesta diventa calmo". Con un movimento che è proprio della grammatica della sua prosa, cambia rotta, repentina, e sembra confondere, ma in realtà illumina il senso del libro: un gesto d'amore e di solidarietà femminista. E quale atto di solidarietà migliore in letteratura che salvare dall'oblio le voci messe a tacere con prepotenza? *(Livia Chiriatti)*

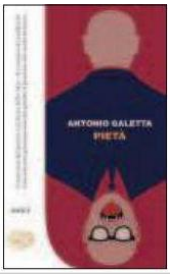
Marzio G. Mian
Volga Blues. Viaggio nel cuore della Russia
Gramma Feltrinelli, 320 pp., 20 euro

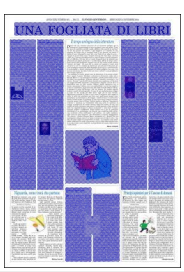
Più che la grandiosità geografica e fisica è tuttavia la sua portata metafisica a fare del Volga, già dal suo primo vagito nella regione tra San Pietroburgo e Mosca, il Giordano della Russia ortodossa. Ufficialmente la sua sacralità risale al 2017, quando il Patriarca di Mosca Kirill, accompagnato da Vladimir Putin, ne ha consacrato in pompa magna la fonte, equiparandola a quella battesimale delle cattedrali", scrive Marzio G. Mian nell'introduzione al suo reportage fluviale. Già in premessa ci fa capire come la Russia non sia un gioco da tavolo per tutti, esegeti o salottieri che siano, appassionati o curiosi dell'ultima ora. E che capire e scrivere oggi di Russia sia cosa da far passare per la cruna stretta di uno studio vasto. Anche antico (ci sono ferite vive ancora oggi che risalgono alla Quarta Crociata, per dire). E, diciamolo da subito a ogni politologo *very young*: pre sovietico. Dopo il crollo dell'Urss, ci spiega l'inviato, l'ortodossia cristiana ha rimpiazzato il comunismo per riempire il vuoto ideologico e plasmare una nuova identità con materia antica "andando ad attingerla alla fonte battesimale", indietro nei secoli. E cosa meglio del corso di un fiume per sancire l'alleanza con il nuovo popolo? D'altronde l'acqua del Volga è "benedetta da Dio per la salvezza dell'anima del popolo russo", come recita un'iscrizione sulla falsariga di quella mussoliniana alla fonte del Tevere. Mian ci guida pagaiando a parole in queste acque e, per quanto possa sembrare secondario, compone un libro di viaggio.

Ogni parola ha una sua intenzione e invenzione: Passionarnost', il termine coniato dal figlio della poetessa Achmatova per sancire la vocazione al bene collettivo. "Sadomaso", il tema ironico del rapporto tra Russia e Stati Uniti definito da Vlad, compagno di viaggio di Mian, davanti a una fast food. Ma, d'altro canto, nessuno ha più memoria dei fatti, come la resistenza di Ržev, un sacrificio di carne umana di ottantacinque tonnellate di cadaveri, che ha salvato il mondo dall'hitlerismo e per cui Putin ha fatto erigere un monumento imponente al soldato e che fa dire alla storica russa Natalja Dranova che "il cuore è la nostra vera bomba atomica". Su scala globale alla fine della Seconda guerra i numeri lo dicono con chiarezza: 27 milioni di vittime sovietiche contro 407 mila americane o 415 mila italiane, per dirne due. Rimane il buon senso russo quello che ha fatto dire gattopardescamente al ministro zarista Pëtr Stolypin che qui "ogni dieci anni tutto cambia e nulla cambia in duecento anni". *(Roberto Carvelli)*

Marco Cassuto Morselli (a cura di)
Il Memoriale di Edgardo Mortara
Marietti 1820, 180 pp., 18 euro

Redatto in spagnolo nel 1888, anno nel quale ricorreva il decennale della scomparsa di Pio IX, e copiato in una versione dattiloscritta risalente probabilmente al 1954-55, in occasione dell'apertura del processo di beatificazione di Papa Mastai Ferretti, il Memoriale di Edgardo Mortara (1851-1940) viene presentato ora in questa nuova edizione, volta a restituire ai lettori il testo nella sua integrità e a fornirgli un'attenta curatela. E' inoltre importante mettere in rilievo come il libro vada riletto alla luce delle novità verificatesi nel corso degli ultimi decenni nell'ambito del dialogo ebraico-cristiano, dal momento che è sostanzialmente mutato l'atteggiamento delle istituzioni cattoliche. Molti giudizi formulati al riguardo da Mortara appaiono invece coerenti con gli insegnamenti teologici impartiti nella sua epoca, quando si continuava a ribadire la condanna del popolo ritenuto





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano

deicida e si vedeva nella Chiesa il nuovo Israele. Considerata la recente evoluzione vissuta dal magistero, si tratta di posizioni che non sono più sostenibili.

Ma chi era Edgardo Mortara? Il bambino di origine ebraica che all'età di sei anni, nel 1858, venne sottratto ai genitori in quanto era stato segretamente battezzato da una domestica cattolica fu il protagonista di una vicenda che acquisì rilevanza internazionale tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento. Mai restituito alla famiglia per l'intransigente volontà di Pio IX, fu educato nella Casa dei catecumeni ed entrò in seguito nei Canonici regolari lateranensi abbracciando così la vita religiosa e sacerdotale. Avrebbe redatto, successivamente, questo Memoriale il cui manoscritto autografo, però, non è stato mai rinvenuto.

Dal battesimo alla separazione dai genitori fino alla pronuncia dei voti e all'ordinazione, Mortara vi ripercorre la propria esistenza parlando in terza persona e con tono enfatico tentando di raggiungere quello che sembra essere l'obiettivo dello scritto: la difesa di Pio IX. Il quale, chiosa l'autore, "in qualità di capo della Chiesa Cattolica e Vicario visibile di Gesù Cristo, ha usato il suo diritto e ha compiuto il suo dovere, basandosi sugli eterni ideali e sugli inalterabili dettami del diritto naturale e divino".

Emerge palesemente, per il resto, come Edgardo – poi don Pio Maria – fosse diventato del tutto estraneo alla famiglia e all'ambiente israelita tanto da fare sue in maniera incondizionata le convinzioni del cattolicesimo a lui contemporaneo. Eccolo dunque considerare la società dell'epoca invasa da "idee di deplorevole eclettismo, di funesta tolleranza in materia religiosa" che tanto scompiglio stavano causando. Tra lui e il credo mosaico, dunque, era stata ormai eretta una muraglia, una barriera insuperabile. *(Enrico Paventi)*

Antonio Galetta
Pietà
Einaudi, 272 pp., 18 euro

Pietà quasi come scongiuro prima ancora che come preghiera. "Pietà l'è morta" cantavano poi le parole di Nuto Revelli durante la Resistenza in opposizione a un potere devastante e sanguinario. Ora in questo tempo sospeso prende invece forma un potere diverso, non più segnato da un dogma inappellabile e ancor meno dall'altezza di un altare che impone distanza e reverenza. Si tratta di un potere diffuso, ma impalpabile. Un potere provinciale ridotto a strada secondaria. Un potere della porta accanto. E di questo potere racconta *Pietà* (Einaudi) dell'esordiente Antonio Galetta. Un racconto allegorico a tratti enfaticamente giocoso eppure con vividi richiami in una realtà che ci appartiene ma che al tempo stesso sfugge alla storia che invece prosegue e avanza nonostante un occidente italiano ridotto a bolla rassicurante. Una rassicurazione che però contiene ansia e angoscia, disturbi gravi di una personalità in fuga perenne. Galetta nell'interpretare un potere tanto casalingo quanto contemporaneo, verace quanto cafone, rivela l'egoismo di un mondo che si ritiene centrale in quanto periferico: il saperla lunga dei provinciali che nulla hanno visto e quindi tutto hanno capito. Il potere non appartiene più a un altrove indefinito, ma ribolle e prende forma proprio come ultimo possibile elemento di una sostanza esistenziale che privata anche di questa costruzione e soprattutto della sua retorica rischierebbe il collasso di fronte all'imporsi di un secolo che rivela una ferocia e una violenza a cui si dovrebbe opporre una presenza di spirito culturale ed emotiva, oggi merce così rara. Oggi così tremendamente sottovalutata a fronte di una memoria ridotta a souvenir e a una politica appiattita tra Ztl e scambi di basso cabotaggio. La politica diventa nazionale quanto provinciale, perdendo così la misura di uno spazio che dovrebbe appartenere a una cittadinanza e non a un'accolita di anime perse. Antonio Galetta con *Pietà* dimostra maturità e velocità di sguardo e anche affinità verso un popolo meschino quanto però inevitabilmente smarrito. Tuttavia Galetta offre anche una dose di necessaria durezza e ironia rispetto comunque a dei vizi che ormai appaiono impossibili da estirpare quali elementi integranti di un corpo irreversibilmente mutato. *Pietà* descrive la paura e l'inconsistenza di un occidente provinciale che si affaccia nel nuovo secolo con la paura verso un mondo che sembrava a portata di mano e che invece la storia con il suo incedere mostra in tutta la sua vertigine. *(Giacomo Giossi)*

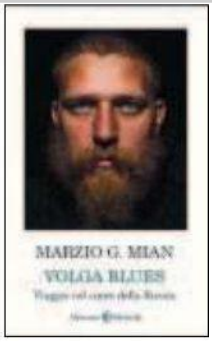
Giuseppe Sciara
Madame de Staël
Carocci, 114 pp., 13 euro

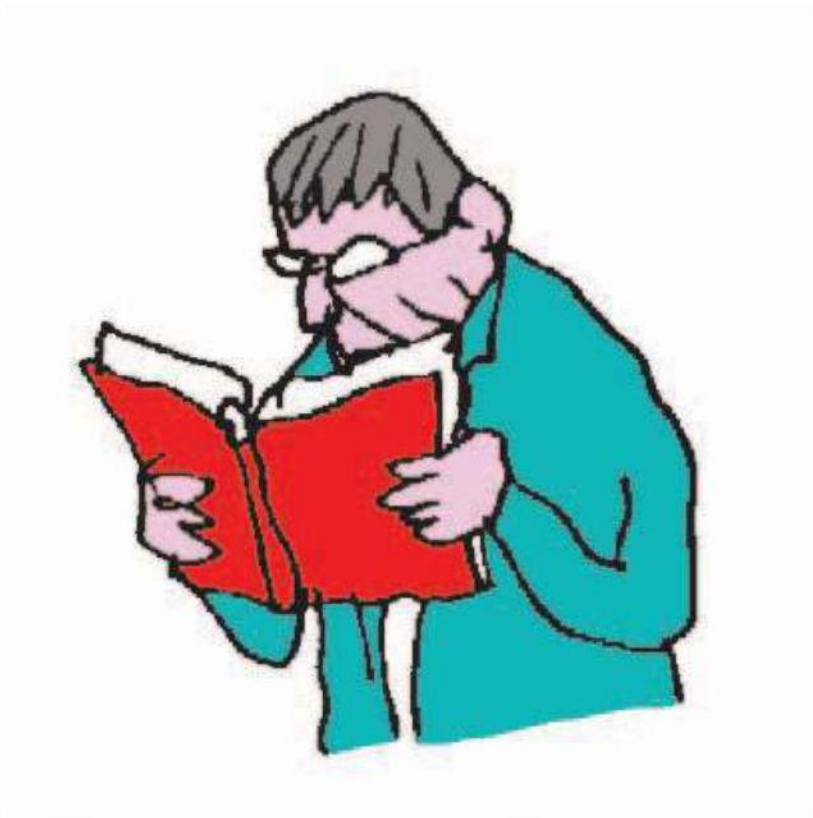
Figlia del ginevrino Jacques Necker, ministro delle Finanze di Francia, Anne-Louise Germaine acquisì il cognome del marito Erik Magnus Staël von Holstein e con esso è passata alla storia. Madame de Staël è stata, infatti, una delle intellettuali più famose dell'epoca moderna, e il suo nome viene sempre citato quando si vuol fare l'esempio di un personaggio femminile che ha raggiunto la celebrità soprattutto nel campo dell'elaborazione politica, dominio pressoché esclusivo degli uomini. È proprio sulla dimensione politica dell'attività di questa donna si è concentrata l'attenzione dell'autore del volumetto, agile e ben costruito, di cui mi sto occupando. Nata nel 1766 e morta nel 1817, la Staël dovette abbandonare la Francia nel 1803 per ordine di Napoleone. Negli anni seguenti viaggiò per l'Europa e tenne vivo il famoso Circolo di Coppet, sul lago Lemano, esercitando uno straordinario influsso sulla cultura e la società dell'epoca. Tuttavia, il notevole spessore delle sue teorie si manifestò in particolare nel quindicennio compreso tra il 1788 e il 1803, durante il quale ella compose quasi tutti i suoi scritti politici che, a giudizio di Sciara, sono frutto delle riflessioni di una studiosa la quale "per le sue intuizioni merita di essere collocata accanto ai grandi classici del pensiero politico". Inizialmente la Staël guardò con favore ai princìpi ispiratori della Rivoluzione del 1789, ritenendo che l'assolutismo fosse una forma di governo inaccettabile, e considerò positivamente il sistema politico inglese, maturando ben presto posizioni moderate e la convinzione dell'importanza del consenso popolare. Il suo moderatismo la spinse ad avversare con forza la radicalizzazione della Rivoluzione ormai nelle mani dell'estremismo dei giacobini, che instaurano il Terrore. Non per caso, la sua ultima opera, pubblicata postuma, si intitola *Considerazioni sui principali avvenimenti della Rivoluzione francese*: in essa l'autrice conferma le sue idee moderate e liberali, e aggiunge un'acuta analisi del dispotismo napoleonico e una lucida interpretazione della Rivoluzione. Per lei, assolutismo, giacobinismo e bonapartismo sono accomunati da una caratteristica negativa, consistente nella cancellazione della libertà individuale.

A questo proposito, sintetizzando il pensiero e l'azione della Staël, scrive Giuseppe Sciara: "La sua intera vita, sotto tutti i regimi che la Francia sperimenta è continuamente ispirata e guidata dalla fede nella 'religione della libertà'". *(Maurizio Schoepflin)*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL FOGLIO
quotidiano





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato